

75

QUADERNO DI STORIA CONTEMPORANEA

2024

www.isral.it



Istituto per la storia della resistenza
e della società contemporanea
in provincia di Alessandria
"Carlo Gilardenghi"

EDIZIONI

FALSOPIANO

QSC 75 - RECENSIONI

<https://www.isral.it/qsc/quaderno-di-storia-contemporanea-n-75/#feedback>

Agnese Argenta et al., *Eredità educativa di Lina Guenna Borgo*, Asti, Team Service, 2023, pp.193, di Graziella Gaballo

Giorgio Barberis, Roberto Lasagna, *Ken Loach. Il cinema come lotta e testimonianza*, Alessandria, Falsopiano, 2023, p. 172, di Francesca Chiarotto.

Chiara Colombini, *Storia passionale della guerra partigiana*, Roma-Bari, Laterza- 2023, pp. 232, di Graziella Gaballo

Fulvio De Giorgi, *Il modernismo femminile in Italia*, Brescia, Morcelliana, 2023, pp. 258, di Graziella Gaballo

Monica Fioravanzo, *Lina Merlin. Una donna, due guerre, tre regimi*, FrancoAngeli, Milano 2023, pp. 199; Nicola Carozza, *Angela Gotelli. Democristiana, costituente, antesignana delle politiche di welfare*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2023, pp. 181, di Graziella Gaballo

Liviana Gazzetta (a cura di), *Il partito delle donne. Storie e voci dell'Unione politico-nazionale fra le donne d'Italia (1918-1923)*, Roma, Tab edizioni, 2023, pp. 188, di Graziella Gaballo

Alessandra Gissi e Paola Stelliferi, *L'aborto. Una storia*, Roma, Carocci, 2023, pp. 259, di Graziella Gaballo

Carlo Gilardenghi, *Cantón di rus e dintorni*, Alessandria, Edizioni Falsopiano, 2023, pp. 403, di Anna Maria Ronchi

Sergio Luzzato, *Dolore e furore. Una storia delle brigate rosse*, Torino,

Quaderno di storia contemporanea/75

Einaudi, 2023, pp. 708; e Davide Serafino, *Gappisti. La rete clandestina di Giangiacomo Feltrinelli*, Bologna, DeriveApprodi, 2023, pp. 285, di Graziella Gaballo

Francesco Macroberti e Marianna Pignata (a cura di), *MaLeFemmine?. Itinerari storico-giuridici di una parità 'incompiuta'*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2023, pp. 406, di Graziella Gaballo

Katia Massara, *Virgilio va in montagna. I licei classici nella Resistenza*, Roma, Carocci, 2023, pp.246, di Graziella Gaballo

Daniele Olschki, *Gioverà ricordare. Meminisse invabit*, Firenze, Olschki, 2024, pp. 40, di Antonella Ferraris

Cesare Panizza, *Amicizia e politica. Mario Levi e Renzo Giusa nella cospirazione antifascista*, Ospedaletto (Pisa), Pacini 2023, pp. 352, di Graziella Gaballo

Agnese Pini, *Un autunno d'agosto*, Milano, Chiarelettere, 2023, pp. 248, di Federica Roncati

Andrea Ricciardi, *Ferruccio Parri. Dalla genesi dell'antifascismo alla guida del governo*, Milano, Biblion, 2022, pp. 238, di Graziella Gaballo

Laura Schettini, *L'ideologia gender è pericolosa*, Bari-Roma, Laterza, 2023, pp. 150, di Graziella Gaballo

Francesco Sunil Sbalchiero, *Einaudi. Il presidente*, Torino, Raineri Vivaldelli, 2022, pp. 112, di Dora Marucco

Sergio Luzzato, *Dolore e furore. Una storia delle brigate rosse*, Torino, Einaudi, 2023, pp. 708, € 38,00

Davide Serafino, *Gappisti. La rete clandestina di Giangiacomo Feltrinelli*, Bologna, DeriveApprodi, 2023, pp. 285, € 20,00

Due libri diversi, usciti quasi contemporaneamente, e che si completano a vicenda. Il primo racconta - come sottolinea il sottotitolo - una storia delle Brigate rosse, quella ricostruita attraverso la lente della città di Genova dove l'autore visse, proprio in quegli anni Settanta, la sua adolescenza; il secondo parte da una rivelazione, la testimonianza di un ingegnere genovese, Vittorio Battistoni, ora ultraottantenne, che operò un paio d'anni, tra il 1970 e il 1972, nei Gap (Gruppi di azione partigiana), fondati dall'editore Giangiacomo Feltrinelli di cui fu anche autista in giro per l'Italia e "consulente tecnico" per gli esplosivi e le interruzioni radiofoniche dei comunicati di "Radio Gap", diffusi via etere sovrapponendosi alle trasmissioni radio e tv. Battistoni scomparve poi, senza che mai gli fosse stata mossa alcuna contestazione giudiziaria o storica, per cinquant'anni: ma, nell'intervista rilasciata a Giorgio Moroni, decide di mettere a disposizione i propri ricordi e di fare il punto su molte storie, anche e intorno alla banda "22 Ottobre" e al gruppo genovese di piazzale Adriatico.

Al centro di entrambi i volumi quella Genova di cui Luzzatto scrive: «la centralità di Genova nella storia delle Brigate Rosse va riconosciuta come una centralità sociale e culturale, prima ancora che politica e militare» e che Davide Serafino indicava, già a partire da un suo primo saggio sull'argomento (*Genova. La lotta armata in una città operaia e di sinistra* in Simone Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, 2012) come teatro di importanti "prime volte" nella storia del terrorismo di sinistra, che non solo hanno anticipato le tendenze future, ma hanno anche, di fatto, costituito una sorta di "laboratorio" in cui in particolare le Brigate rosse sperimentarono ciò che successivamente avrebbero realizzato su larga scala. A Genova nacque infatti la prima organizzazione armata italiana, cioè il Gruppo "22 Ottobre", formato essenzialmente da operai, portuali e sottoproletari,

accomunati dalla provenienza dallo stesso quartiere popolare (la zona della val Bisagno che ruota attorno a piazza Adriatico), con nessuna velleità intellettuale e con qualche esperienza già di illegalità, la cui storia durò all'incirca un anno e mezzo - dall'autunno del 1969 fino alla primavera del 1971 - e si divide in due fasi che vedono come momento spartiacque il sequestro, a fini di finanziamento, di Sergio Gadolla, figlio di un noto industriale genovese; la sua ultima azione fu la tentata rapina all'Iacp (Istituto autonomo Case Popolari) del 26 marzo 1971, che si concluse con la morte del portavalori Alessandro Floris. A Genova fu portato a termine il primo sequestro politico di una certa durata, nonché primo episodio del cosiddetto "attacco al cuore dello Stato", cioè quello del magistrato Mario Sossi - noto per le sue posizioni antioperaie, per aver perseguito con eccessivo zelo, utilizzando la mano pesante, manifestazioni e scioperi dei lavoratori e considerato reazionario anche dal punto di vista della morale e dei costumi - sequestrato dalle Brigate rosse a Genova il 18 aprile 1974 e rilasciato a Milano il 23 maggio 1974; e a Genova fu compiuto il primo assassinio scientemente programmato, quello del procuratore generale Francesco Coco, ucciso l'8 giugno 1976, per la sua presa di posizione durante la vicenda Sossi, perché aveva impugnato l'ordinanza con cui la Corte d'Assise d'Appello di Genova cedeva alle richieste brigatiste concedendo la libertà a otto detenuti del gruppo "22 Ottobre". A Genova avvenne anche la prima gambizzazione a danno di un giornalista, e più precisamente quella del 1 giugno 1977 a danno del vicedirettore de «Il Secolo XIX», Vittorio Bruno e sempre a Genova avvennero il primo ferimento e il primo assassinio di esponenti del Pci, rispettivamente quello dell'ingegner Carlo Castellano, docente universitario, dirigente dell'Ansaldo e membro della Commissione regionale per l'economia e il lavoro e il 24 gennaio 1979 l'omicidio dell'operaio Guido Rossa, delegato sindacale all'Italsider e militante del Pci che denunciò, dopo averlo sorpreso a distribuire alcuni opuscoli delle Br, il collega Francesco Berardi che il 31 ottobre - grazie appunto alla decisiva testimonianza di Rossa - venne condannato a quattro anni di carcere: tutte "prime volte" importanti non solo per ragioni strettamente cronologiche, ma perché di fatto impressero «repentine accelerazioni, se non vere e proprie svolte, alla storia della lotta

armata». E a Genova si verificò anche l'intervento forse più cruento delle forze antiterrorismo, quando i carabinieri del generale Dalla Chiesa, cui i responsabili politici della Repubblica delegarono il compito di annientare il terrorismo rosso a mano altrettanto armata, il 28 marzo 1980 fecero irruzione nella base di via Fracchia, grazie all'aiuto del primo pentito delle Br Patrizio Peci, con modalità mai del tutto chiarite che portarono alla morte dei quattro brigatisti (Anna Maria Ludman, Lorenzo Betassa, Pietro Panciarelli e Riccardo Dura) là sorpresi.

Proprio da quest'ultimo episodio parte Luzzato per ricostruire, a ritroso, le vicende che l'hanno preceduto e seguendo nella sua narrazione un "*fil rouge* biografico": la storia di Riccardo Dura, e non solo perché fu colui che, sparando al cuore di Guido Rossa (disubbidendo peraltro all'ordine che gli era stato dato, di gambizzarlo) impresse alla vicenda storica delle Brigate Rosse una svolta definitiva, segnandone l'inizio del declino sia nel consenso, come dimostrò la formidabile manifestazione di cordoglio operaio a Genova ai funerali di Rossa, sia nel fenomeno del pentitismo e della dissociazione, costituendo uno spartiacque per l'isolamento e la disgregazione del suo gruppo dirigente. E nemmeno perché, freddato alla nuca dai carabinieri di Della Chiesa, incarnò il destino del terrorista carnefice trasformato dallo Stato in terrorista vittima, ma per la peculiarità del suo percorso biografico. In primis, per la sua provenienza geografica dalla Sicilia (Roccalumera, in provincia di Messina), e quindi per essere genovese solo d'adozione: un immigrato interno, come tanti altri capi brigatisti, in particolare vari dirigenti della colonna torinese e di quella milanese. Ma, soprattutto, per il suo non rientrare nel cliché classico dell'operaio di fabbrica. Dura, che mai era entrato come terrorista nel monitor delle forze dell'ordine e della magistratura, e su cui quindi non c'è nessuna documentazione poliziesca che lo riguardi, né alcuna documentazione giudiziaria, nonostante fosse un membro della direzione strategica delle Br, ha fatto parte, nelle tre fasi cruciali della sua breve vita, di tre diverse comunità: quella del riformatorio della nave-scuola Garaventa; quella di Lotta Continua e quella del gruppo clandestino delle Br.

Luzzatto si sofferma sulla sua adolescenza difficile in conflitto con una madre possessiva, ma al tempo stesso anaffettiva, e con una separazione

dal padre che gli era stata imposta ma che lui mal accettava. Gli scontri sempre più accesi in casa e la denuncia della madre lo portarono al suo primo ricovero in manicomio, su richiesta della madre stessa, perché ragazzo “difficile” e poi alla reclusione sulla Garaventa. Fu questa esperienza sulla nave-scuola-riformatorio a condurlo a imbarcarsi come marittimo (se pur nella scala più bassa dei lavori del mare: mozzo) così come verrà definito anche nel necrologio redatto da Mario Moretti. Luzzatto lo segue durante i suoi imbarchi come marinaio di bassa forza e nel servizio militare in marina, lo ritrova a Genova dove subisce il fascino dei profeti della rivoluzione e fa dei compagni di lotta la sua nuova famiglia. Ma il racconto si allarga anche ad abbracciare in una prospettiva corale il complesso contesto locale, con riferimenti a quello nazionale e internazionale. Quella che viene raccontata e scandagliata è da un lato la Genova delle grandi fabbriche, ma con un’industria molto diversa da quella delle due città di fondazione delle Br, Milano e Torino. Perché lì il nemico era il padrone - Pirelli a Milano, Agnelli a Torino –, era la grande fabbrica privata. A Genova, invece, il nemico era più sfuggente e al tempo stesso più chiaro, in quanto le sue grandi imprese siderurgiche, meccaniche e cantieristiche in quegli anni erano gestite dallo Stato attraverso il sistema delle partecipazioni statali e quindi per le Brigate Rosse, dalla prima metà degli anni Settanta del Novecento, Genova era il luogo ideale per lanciare quello che loro chiamavano “l’attacco al cuore dello Stato”. Genova aveva una classe operaia culturalmente viva e da cui sono emersi anche autori di opere letterarie, che volevano porsi come voce collettiva, quali Pippo Carruba, Vincenzo Guerrazzi, Giuliano Naria ed era la città delle “due chiese”, la cattolica con l’arcivescovo Siri e il Pci; ma era anche la Genova dei carruggi, dei bassifondi, dei camalli e dei precari, la Genova di Fabrizio De André, di don Gallo, di Lisetta Carmi. Ed era una Genova “divisa”, come ricorda il titolo di uno dei capitoli del libro, dove gli operai di fabbrica comunisti, pur affascinati dall’idea della rivoluzione, non si riconoscevano nell’avanguardia delle Br.

E, ancora, nella temperie ideologica del ‘68-‘69 e dei primi anni Settanta ci sono state due città dove i professori universitari hanno avuto un’influenza di particolare importanza sulle nuove generazioni: Padova e Genova. A

Padova c'è stato Toni Negri, leader operaista dalla presenza carismatica che ha finito per coinvolgere una generazione intera di studenti nell'esperienza dell'Autonomia Operaia - che, soprattutto nella sua prima fase, è stata molto vicina a quella delle Brigate rosse, per coordinate ideologiche e anche paramilitari, se è vero che il magistrato Pietro Calogero e anche il generale Dalla Chiesa hanno potuto credere erroneamente dopo il delitto Moro che a Padova nella figura di Toni Negri si nascondesse il capo delle Brigate rosse. Quella di Genova è, per certi versi, una storia simile e infatti Gianfranco Faina, coetaneo di Toni Negri e suo amico negli anni Sessanta, è una figura comparabile, nel contesto di quella città. Faina è stato - più organicamente di Negri - al confine fra una traduzione dal movimentismo extraparlamentare alla pratica della lotta armata vera e propria, tant'è vero che poi fonderà un gruppo rivoluzionario tutto suo, Azione Rivoluzionaria; anche perché, indisciplinato e fantasioso qual era, non era adatto a guidare il gruppo clandestino ordinato, leninista e stalinista che le Brigate rosse avevano bisogno di formare.

Ma altri personaggi hanno fatto la storia del capoluogo ligure - e non solo - di quegli anni, quali quelli che caratterizzarono la Genova di via Balbi dove, nella Facoltà di Lettere, insegnava, oltre appunto allo storico Gianfranco Faina, anche il filologo Enrico Fenzi che aderirà alle Br: uomo di cultura raffinata, che Luzzatto descrive mentre si spoglia dei propri panni di intellettuale per essere esaminato dal tornitore Rocco Micaletto, braccio destro di Mario Moretti. Fenzi però è stato anche il primo brigatista dotato degli strumenti culturali per riflettere retrospettivamente sulla propria storia e lo ha fatto fin da subito, negli anni Ottanta, quando è uscito di galera e ha scritto un libro importante su questa sua esperienza. Era suo cognato Giovanni Senzani, un altro intellettuale passato alla lotta armata: un sociologo romagnolo che godette per anni di finanziamenti del Cnr, quale docente a Siena e titolare di progetti di ricerca e che dopo la cattura di Moretti - arrestato con Fenzi, a Milano, nella primavera del 1981 - assunse la direzione dell'organizzazione.

Infine, la narrazione si intreccia anche con quella delle istituzioni totali che furono in quegli anni al centro dell'attenzione e degli studi di filosofi, psichiatri, sociologi ed educatori. Lo fa partendo proprio da quella nave

Garaventa in cui Riccardo Dura adolescente, denunciato dalla madre di comportamento aggressivo e ribelle venne rinchiuso, anche se la sua cartella clinica offriva in realtà scorci sugli stati d'animo di un sedicenne che dell'alienato pareva avere ben poco: "lucido, orientato, tranquillo", vi veniva descritto come socievole, con un buon rendimento scolastico, desideroso di maggiori libertà e di avere rapporti con il padre, tutte cose queste che la madre ostacolava. La realtà della Garaventa – dove troviamo come cappellano che cerca di alleviare la durezza dell'esperienza coatta su quella nave-scuola, don Andrea Gallo, che ben presto, nel 1963, fu però rimosso da quell'incarico – è quella di una istituzione totale: un istituto chiamato di "rieducazione" e segnalato persino, insieme al Beccaria di Milano e al Ferrante Aporti di Torino tra i migliori d'Italia, ma in realtà segnato dal degrado, dalla presenza di educatori improvvisati, da una quotidianità fatta di baratti e di ricatti: sigarette sottobanco, riviste pornografiche, prestazioni sessuali. Una situazione che verrà denunciata in un servizio giornalistico, nel 1969, del «L'Espresso» con un articolo di Senzani corredato da foto di Giorgio Bergami: la denuncia verrà poi rilanciata da Tv7, la trasmissione televisiva condotta da Zavoli, cui seguiranno altre inchieste e anche interrogazioni parlamentari. Realtà come queste furono in quegli anni non solo l'oggetto di studio di Senzani, ma anche il terreno operativo di psicologi che guardavano con interesse a Basaglia e di educatori come il genovese Andrea Canevaro, animatore di una comunità di recupero e pioniere della pedagogia speciale al servizio dei disabili.

Molto simile era il riformatorio di Bosco Marengo, dove tra l'altro venne assunto quale presunto educatore un giovane che, da minorenni, abbandonato dai genitori, era cresciuto al Ferrante Aporti e che dopo essere stato lì preda di violenze sessuali divenne a Bosco predatore seriale di ragazzini. Qui un paio di pomeriggi la settimana andavano ad assistere i minorenni "devianti" lì rinchiusi, Pietro Lazagna, fratello minore dell'ex capo partigiano e avvocato Giambattista Lazagna, redattore della rivista del dissenso cattolico «Il gallo» e interessato dall'avventura francese dei "preti operai", che allora insegnava filosofia e pedagogia alle Magistrali di Alessandria e Andrea Canevaro che lo raggiungeva da Genova. Alle

magistrali di Alessandria insegnava in quegli anni anche Faina, *enfant prodige* del comunismo genovese, espulso dal Pci nel 1961 per “deviazionismo di sinistra”: anche lui quindi insegnante pendolare come Pietro Lazagna, ma che invece faceva quotidianamente ritorno a Genova immediatamente dopo le lezioni per dedicarsi alle sue ricerche sull’organizzazione scientifica del lavoro all’Italsider di Cornigliano e sulla ricostruzione storica delle forme assunte dalla siderurgia ligure tra Sei e Settecento, che lo portarono nel 1967 a essere nominato assistente ordinario di Storia moderna.

Non è possibile ovviamente seguire, in questo che dovrebbe essere lo spazio ridotto di una recensione, tutti questi fili e tutti questi percorsi, di cui però ho cercato di dare almeno in piccola parte conto per restituire la complessità di questo lavoro, in cui si intrecciano biografie, geografie, analisi sociali e politiche e si affrontano i temi dell’immigrazione meridionale al nord, dell’alleanza studenti-operai, dell’allarme di un possibile e imminente colpo di stato lanciato da Feltrinelli: una storia, come la definisce lo stesso autore, di “centro e periferie”, dove il centro è il mondo della fabbrica – la famosa “centralità operaia” - e le periferie sono il mondo dei precari, dei non garantiti, dei marginali e degli esclusi. E a Genova la storia delle Br è storia di periferie; di personaggi come Dura, a cui nessuno ha mai dedicato una biografia o un articolo scientifico: un personaggio la cui figura sopravvive a malapena, osserva Luzzatto, nella memoria collettiva e di cui lo storico qui ricostruisce la tragica breve esistenza. Ma emergono dalla ricerca di Luzzatto anche tante altre figure di “marginali”, oggetto delle attenzioni e dell’accoglienza di un prete come don Gallo, invisibile alle autorità ecclesiastiche ma ben radicato nella predicazione sul territorio. D’altra parte a Genova la lettura radicale del messaggio del Concilio e del Vangelo si affiancava spesso ai testi classici del marxismo leninismo: non c’era solo don Gallo, ma una comunità operosa di matrice cristiana di educatori e assistenti sociali operanti nel recupero della devianza, con cui i giovani reclusi della nave Garaventa entrarono in contatto. L’approccio dell’autore è enunciato con chiarezza nella Premessa ed è ispirato allo storico dell’illuminismo e del populismo russo Franco Venturi, oggetto peraltro di alcuni corsi universitari tenuti da Gianfranco Faina: «studiare la violenza politica dell’Italia negli anni

Settanta attraverso la preistoria e la storia di una colonna delle Br, e nello studiare la colonna domandandosi chi erano coloro che ne fecero parte, da quali ambienti provenivano, per quali esperienze erano passati. Quali libri avevano letto (o scritto), chi avevano incontrato, amato, odiato, prima di darsi alla lotta armata. E come poi si erano ritrovati lì, nel gruppo clandestino, chiusi in un covo a progettare rapimenti, irruzioni, gambizzazioni, omicidi, per fare la rivoluzione e instaurare il comunismo. Tutto qui».

Con la storia delle Brigate rosse, così come con quella delle più importanti organizzazioni politiche del periodo, come Potere operaio o con altre “minori”, come il Gruppo genovese “22 Ottobre”, si intreccia la storia dei Gap (Gruppi di azione partigiana) fondati dall’editore Giangiacomo Feltrinelli nella primavera del 1970: organizzazione atipica, che non sopravvisse al proprio fondatore e i cui militanti ebbero destini diversi. Basandosi sulla testimonianza inedita, raccolta da Giorgio Moroni, di un gappista mai identificato, che ebbe un ruolo di primaria importanza nei Gap e lavorò a stretto contatto con Giangiacomo Feltrinelli, Serafino ricostruisce qui la storia del gruppo e il percorso politico di Feltrinelli, figura interessante e complessa.

Il gappista “mai identificato” è Vittorio Battistoni, originario di Chiavari, ingegnere meccanico in pensione, iscritto in gioventù al Partito comunista ma con tendenze anarchiche che lo portarono, dopo il 1969, ad avvicinarsi ai Gruppi di azione partigiana fondati dall’editore milanese e alle prime Brigate rosse, in cui non ha mai militato. Con i Gap, invece, ci fu una collaborazione durata un paio d’anni, nei quali è stato anche l’autista di Feltrinelli che accompagnò negli spostamenti segreti in Italia e all’estero, quando tentava di organizzare l’offensiva anti golpista e rivoluzionaria della quale è rimasto vittima.

La sua testimonianza è particolarmente interessante perché Battistoni fu accanto a Feltrinelli nel momento in cui l’imprenditore/editore era più esposto politicamente e lo descrive in antitesi assoluta rispetto alle opinioni più diffuse su di lui: Feltrinelli non fu, secondo la testimonianza di Battistoni, un esaltato ma un imprenditore spinto dalla volontà di restituire ciò che aveva ottenuto per privilegio e interessato a tutti i progetti umani

di rivolta. “Io ero affascinato dalla sua personalità, dai racconti sull’infanzia vissuta in un una sorta di mondo dorato durante il fascismo e la guerra, dalla volontà di riscatto di cui si fece carico quando un contadino che lavorava nella tenuta di famiglia in Toscana gli aprì gli occhi parlandogli di giustizia e di socialismo. Voleva restituire almeno in parte - ricorda Battistoni - ciò che aveva avuto. Dopodiché penso pure che guidare una rivoluzione non fosse un compito adeguato a lui; con i soldi e le disponibilità che aveva, avrebbe potuto finanziare e agevolare tanti progetti, fornendo un contributo alla causa più che pretendere di diventarne la guida”. Ne emerge una figura di imprenditore che ha scelto, che ha rischiato, che ha commesso anche degli errori pagati poi con la vita, ma che principalmente ha “preso parte”, sottraendosi a un’esistenza al riparo da tutto, sino a scegliere una strada che lo condurrà alla morte.

Fu proprio Battistoni a consegnargli l’esplosivo che lo uccise la mattina del 14 marzo 1972, su un traliccio di Segrate: «Dalle parti di casa mia stavano costruendo una strada utilizzando la dinamite per tagliare la roccia; per due o tre giorni mi appostai sulla montagna, e col binocolo verificai che di notte nel deposito dove tenevano i candelotti non rimaneva nessuno di guardia. Andammo in quattro o cinque, aprii la porta con un piede di porco e prendemmo due quintali di esplosivo già stipato nelle scatole». A marzo del 1972, quando Feltrinelli decise di far saltare un traliccio alle porte di Milano per oscurare la città in risposta a una manifestazione della “maggioranza silenziosa”, quella dinamite tornò utile.

La morte dell’editore venne interpretata da molti osservatori come l’eliminazione decisa in alto (governo, servizi, Cia) di un personaggio scomodo. Chiarisce invece Battistoni: «non c’erano complotti o misteri dietro quell’incidente, solo un po’ d’imprudenza e di imperizia [...]. Quando sui giornali uscì la notizia con la sua foto lo riconobbi e mi sentii in colpa; non tanto per avergli dato la dinamite, ma perché se fossi stato lì, come mi aveva chiesto in altre occasioni, non sarebbe morto. [...]. Se avessero seguito le mie istruzioni, tutto avrebbe funzionato; se avessi realizzato io il timer, non avrebbe provocato l’innesco prima dell’ora fissata; se fossi stato lì sarei salito io sul traliccio e nessuno si sarebbe fatto male».